

Itinerarium

Istituto Santa Caterina da Genova
Condivisione di spiritualità, pensieri, esperienze

Marzo 2025

LO ZAINO DEL VIANDANTE

**Auguri di una Pasqua serena
a tutti i nostri lettori, amici
e collaboratori**

È esperienza comune il problema del bagaglio, in occasione di un viaggio. Che cosa mi porto? Ho dimenticato qualcosa di importante? Oppure ho caricato troppo la valigia? Spesso capita, al rientro, di verificare che non tutto è stato usato... Alcune cose si sono rivelate superflue.

Questo vale per i viaggi normali.

Ci sono circostanze, però, in cui si sta più attenti a selezionare l'essenziale da portare con sé. Un esempio è quello di un'escursione in montagna, soprattutto se lunga e impegnativa. Lo zaino deve accogliere tutto il necessario ma non di più, altrimenti il peso sulle spalle diventa troppo gravoso ... e inutile.

Un altro esempio – forse ancora più significativo – è un'escursione nel deserto. Ne ho avuto un piccolo assaggio visitando le zone più aride della Terra Santa (quando ancora era possibile andarci ...). Nel deserto si impara a distinguere l'essenziale dal superfluo.

Il viaggio attraverso luoghi impervi o desertici mi sembra possa essere una metafora efficace della vita. Non sono mossa da una visione negativa dell'esistenza, tutt'altro: anche i sentieri di montagna offrono a tratti pianori distensivi e nelle zone brulle del deserto si incontrano oasi ristoratrici. Ma è vero che l'immagine del "cammino", comprese le sue asperità, è quella che rende forse meglio l'evolversi della nostra vita.



Queste riflessioni sono state sollecitate in me dalla coincidenza di due elementi: siamo a metà della Quaresima, periodo che ci prepara alla Pasqua, e nello stesso tempo siamo invitati dalla Chiesa a vivere il giubileo 2025 come "pellegrini di speranza".

Torna l'immagine del cammino ...

La Quaresima in genere evoca pensieri di un'austerità un po' triste, fatta di gesti di penitenza e di rinuncia. È una visione che dà fastidio anche a me, ma credo che ciò dipenda da un modo limitativo di intendere questo periodo e quindi di viverlo (o più spesso, di "non viverlo", come cosa ormai sorpassata ...).

Ma se la Quaresima, unita al Giubileo, fosse l'occasione per fare un po' d'ordine nella nostra vita, per verificare il bagaglio che ci portiamo appresso, per distinguere la zavorra che appesantisce e ciò che invece rende più sicuri i nostri passi?

Istituto Santa Caterina da Genova
Via Cairoli 1/5 – 16124 Genova
Tel/fax: 0102466118
e-mail: santacaterinage@fastwebnet.it

In definitiva, questo “fare ordine” e sbarazzarsi del superfluo significa diventare più liberi.

E allora, con queste premesse, che cosa mettere nello zaino? Provo a fare una lista (che ogni lettore può confrontare con la sua personale).

Prima di tutto ci vuole un documento di identità: non mi riferisco, però, a quello richiesto dalla burocrazia e rilasciato dagli uffici competenti. Penso a un documento in divenire, che tratteggi a poco a poco quello che siamo veramente, con i nostri limiti e le nostre risorse. Non si può affrontare il viaggio della vita senza chiederci chi siamo, in che cosa crediamo, dove vogliamo andare ...

Poi occorre un telefono. Anche qui? qualcuno potrebbe obiettare. Siamo perseguitati dai cellulari! Io penso a un telefono con poche funzioni essenziali, in particolare quella di “metterci in relazione” con gli altri e con il mondo esterno. Non siamo soli, nel viaggio della vita ...

Ci vogliono poi i viveri essenziali, semplici e nutrienti: essi comprendono certo i beni necessari per una sopravvivenza dignitosa, ma anche tutto ciò che dà senso e valore all'esistenza, perché, come dice una frase evangelica, “non di solo pane vive l'uomo”. Di questi viveri è bene prevedere una dose un po' più abbondante: può capitare (e capita spesso) di incontrare un compagno di viaggio meno provvisto o addirittura può accadere (come nella parabola del buon samaritano) di imbattersi in un viandante aggredito dai briganti e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada ...



Poi ci vuole l'acqua, senza la quale il deserto diventa sinonimo di morte. Per me l'acqua è l'amore, senza il quale la vita si inaridisce fino a spegnersi. È l'amore in tutte le sue forme: quello di una coppia, quello che intercorre tra genitori e figli, tra fratelli, amici ... fino a quell'amore che si espande all'esterno e diventa solidarietà, desiderio di giustizia, capacità di compassione e di vicinanza con tutti, impegno fattivo per la pace ...

Ci vogliono abiti di ricambio, anche questi essenziali, ma capaci di affrontare il caldo, il freddo, la pioggia. Nella vita bisogna essere preparati, per quanto ci è possibile, anche ai periodi difficili che sono parte ineliminabile della realtà umana.

Ai piedi (non tanto nello zaino) ci vogliono scarpe resistenti, adatte a tutti i terreni, anche i più impervi: per me sono immagine della pazienza, della tenacia, della perseveranza.

Credo che sia utile portare con sé un diario, per segnare il cammino fatto, per farne memoria e tesoro, per scrivere le tappe, gli incontri, le esperienze che ci hanno plasmato e continuano a plasmarci: ripercorrere le pagine di questo diario ci aiuta a capire meglio noi stessi e a essere riconoscenti verso le persone e le situazioni che ci hanno aiutato a crescere, anche attraverso periodi faticosi o dolorosi.

Non può mancare un torcia, per illuminare il cammino quando la strada si fa troppo buia: è la speranza, dono prezioso e fragile, indispensabile nel cammino di tutti.

Infine (ma in realtà dovrebbe avere il primo posto!) in una tasca dello zaino, sempre a portata di mano, metterei un libriccino, piccolo e poco ingombrante ma dalle proprietà straordinarie, il Vangelo. Questo libretto può illuminare la strada quando è notte, può dare forza e sollievo quando la stanchezza si fa sentire, può ridare entusiasmo, rende più facile riallacciare i rapporti con i compagni di viaggio, rende più leggero il peso dello zaino ...

Buon viaggio!



Laura

LA MISSIONE CRESCE

Dopo le prime partenze, la diffusione delle notizie che ci arrivavano dall'Africa ha fatto conoscere la nostra Missione di Ngaoundaye non solo a Genova, ma in diverse zone d'Italia. Sono così aumentate le offerte e, soprattutto, alcune giovani hanno scoperto nel loro cuore il desiderio di partire. Molto importante, è stato il fatto che qualcuna si è anche impegnata in un lungo iter di preparazione professionale per essere in grado di rispondere meglio ai bisogni più salienti della popolazione di quel pezzetto d'Africa. Come ad esempio Ernesta, che ha perfezionato i suoi studi in campo infermieristico ed è poi partita nel 1966.

Intanto le nostre missionarie si sono inserite sempre meglio nel territorio, vivendo in mezzo alla gente del villaggio ne hanno visto i bisogni primari, la mancanza dei beni necessari alla sopravvivenza, le carenze in campo sanitario gravissime; e, contemporaneamente, hanno avvertito come sia necessaria una profonda azione di formazione culturale, che parta dagli elementi più semplici, come la scrittura e la lettura, la comprensione della realtà sociale in cui si vive e lo sviluppo delle capacità decisionali, per arrivare a poco a poco a delineare la propria identità, personale e sociale; ma si sono rese sempre più conto che deve essere una crescita "africana", cioè connotata dai loro valori, dalla loro storia. Secondo questa direttiva hanno cercato via via di impostare i loro interventi.



Ecco alcune esperienze, tratte dai loro scritti.

= “...bisogna forse installarsi in una ‘yaka’, nella piantagione, vivere con la gente, osservare il loro lavoro, i loro strumenti, il cotone che cresce e, perché no, lavorare un po’ con loro. Si potrebbe dire che tutto il lavoro della gente è concentrato in questi quattro mesi della stagione delle piogge. Le famiglie si trasferiscono al completo nel campo, che è lontano dal villaggio a causa dei maiali e delle capre che rovinano tutto e là vivono nel contatto più diretto con la natura (I cristiani tornano al villaggio il sabato sera per la Messa domenicale e poi ripartono subito.) Al mattino, all'alba cominciano a lavorare con la loro piccola zappa come unico strumento. Primo lavoro: delimitano il campo e cominciano a tagliare, perché non tolgono le radici ma tagliano il tronco, generalmente non molto grosso, a venti o trenta centimetri da terra. Poi bruciano l'erba e infine seminano il cotone o il miglio o le arachidi. Evidentemente la terra lavorata in questo modo non può rendere molto, cosicché l'anno successivo si sceglie un nuovo campo e si ricomincia.

In parallelo, i nostri missionari a Ngaoundaye hanno intuito che si dovevano seguire le stesse linee di sviluppo negli altri settori e anche nell'evangelizzazione. Così Padre Umberto (il frate cappuccino direttore della missione) capì che uno dei pilastri di tutto il lavoro missionario è la formazione dei catechisti, di uomini che possano far loro il messaggio evangelico e trasmetterlo in ‘modo africano’. Solo degli Africani convertiranno veramente l'Africa: il cristianesimo aspetta di essere incarnato, nel senso letterale della parola, negli Africani.” (Marisa – gennaio 1966)

= “Una nuova esperienza interessante è stata il campeggio con le ragazze. Organizzammo un campo di tre giorni insieme alle ragazze dei villaggi vicini; pensavo fra me ai nostri campi in Italia,

ai nostri programmi ‘vedere, giudicare, agire’... no, no, bisogna tornare indietro, non sanno scrivere, non sanno leggere ... Le ragazze arrivarono alla missione con un catino e una stuoia: tutto l’occorrente per tre giorni di campo. Partimmo dalla missione con il camion; arrivate a destinazione furono fatte le presentazioni dei vari villaggi quindi parlammo dell’amicizia che ci unisce in un Dio solo. La sera la cena fu all’aperto, due tronchi d’albero secchi con della legna ci permisero di cuocere il cibo unico in una grossa pentola; la cena veniva poi distribuita in quel catino che avevano portato. Io tentavo di mangiare perché vedevo loro che mi guardavano, ma che fatica nell’ingoiare la manioca! Ci fu poi la danza intorno al fuoco prima di andare a letto. Dormivamo in 15 in una capanna lunga tre metri e larga due, io su una branda e loro in terra, e non riuscivo a dormire nel saperle stese per terra così. Il secondo giorno venne il Padre che celebrò la Messa e spiegò il comandamento dell’Amore. Così per tre giorni molto belli.

Tutto sommato in Africa la missionaria laica non è una turista che guarda, ammira, e passa oltre, e neppure una che sa solo predicare il messaggio evangelico, ma deve essere un po’ una di loro e condividere la loro mentalità. Penso che devo ancora apprendere tanto per dare; sono ancora nella fase del ‘noviziato’ africano”.

(Anna P. - ottobre 1967)

= “Nell’ottobre 1966 avvisai le donne del gruppo di cucito del villaggio di Balì che, a causa di nuovi impegni, non avrei più potuto andare una volta alla settimana per la riunione di cucito. Chiesi loro se intendevano continuare il gruppo, e poiché risposero di sì, le invitai a scegliersi una nuova responsabile. Io sarei andata una volta al mese per controllare e portare stoffe per i nuovi lavori. Il gruppo, formato da dieci donne e quindici ragazze, scelse Thérèse, donna esperta nel cucito e capo delle donne protestanti del villaggio. Ma dopo alcune settimane il gruppo cominciò a sgretolarsi: divisioni e malumori al suo interno e irregolare presenza di Thérèse. Poiché i miei interventi per ricomporre il gruppo non diedero frutto, decisi di interrompere l’attività, portai con me i lavori iniziati e comunicai che il corso di cucito non sarebbe ripartito sino a che non avessero chiarito bene chi voleva davvero impegnarsi in questa attività.



Dopo parecchie settimane, nel febbraio 1967 viene Josephine, una ragazza del gruppo, a portarmi un elenco di sei donne e undici ragazze che vogliono ancora il corso e dichiara anche che è disposta a prendersi la responsabilità del gruppo e che le altre sono d’accordo. Il gruppo riprende con regolarità. Poi, nel corso di una riunione spiego loro la necessità di pagare il tessuto che impiegano per fare i lavori, in modo che se ne possa comprare dell’altro. Tutti i sabati Josephine viene a portarmi il denaro raccolto, mi consegna i capi finiti, tiene in sospeso i capi non pagati. Si sente veramente responsabile. In aprile Josephine si è sposata ed è venuta ad abitare a Ngaoundaye in casa della suocera, ma pensa sia opportuno che continui ad occuparsi del gruppo di cucito, perché ormai la conoscono e la stanno a sentire. Ora Josephine tutte le settimane fa quattro chilometri a piedi per andare al suo villaggio per la riunione del cucito. Dimostra anche iniziativa: ha finito le gonne lasciate incompiute da alcune ragazze che non vengono più al gruppo e le ha vendute nel villaggio, e mi ha portato il ricavato. Ho davvero l’impressione che Josephine abbia compreso il suo ruolo e accettato la sua responsabilità. Il che è anche più notevole se si pensa che qui la mentalità e il costume interdicono ad una ragazza giovane di prendere delle responsabilità nel villaggio”.

(Maria Luisa – dicembre ‘67)

FRATELLI TUTTI...

In prossimità di feste importanti è consuetudine farsi gli auguri: è un atto di gentilezza che spesso corrisponde anche a una vera relazione d'affetto o d'amicizia, spesso è solo una formalità che non incide sul tipo di rapporto con le persone.

Io vorrei condividere un'esperienza che faccio tutti gli anni, ma che ha avuto un particolare spessore nel Natale scorso.

Conosco da molti anni una coppia tunisina che abita con il figlio adolescente nel caseggiato di fronte al mio. Per primo ho conosciuto lui, quando ancora non era sposato, faceva il lavascale e alloggiava in un minuscolo appartamento nel mio palazzo: un ideale vicino di casa, sempre disponibile con tutti, pronto ai tanti piccoli/grandi servizi necessari soprattutto agli anziani (come andare di corsa alla farmacia notturna per un farmaco urgente). Si è instaurato subito tra noi un rapporto di reciproca simpatia e di rispetto.

Intelligente e intraprendente, quest'uomo ha costituito una piccola impresa di pulizie, con pochi dipendenti (tutti rigorosamente in regola), dopo qualche anno ha sposato la ragazza tunisina con cui da tempo era fidanzato: la giovane moglie, dopo le inevitabili difficoltà iniziali dovute alla lingua, si è inserita molto bene nell'ambiente, e così il figlio, che è nato un paio d'anni dopo e che vive rapporti di amicizia alla pari con i compagni italiani.

Dai tempi del loro matrimonio, io passo sempre a casa loro a fare gli auguri di buone feste, in prossimità del Natale. So bene che loro non lo festeggiano, in quanto musulmani, ma ogni volta vedo quanto è gradita la mia visita. Loro non sono affatto fanatici integralisti, ma persone che vivono serenamente e senza ostentazioni la loro fede. E lo stesso spero che si possa dire di me ...

Spesso parliamo di Dio, padre di tutti, e ci ritroviamo vicini, accomunati dalla fede in Colui che per tutti noi è "ricco di misericordia" e ama ogni suo figlio.

L'ultima volta abbiamo approfondito l'argomento e abbiamo concordato sulla necessità e la bellezza di un rapporto sereno di rispetto e di buona convivenza tra le religioni.

Dopo di che lui mi ha detto: "Da quando ti conosco, tu sei stata per me un punto di riferimento. Noi sappiamo che tu hai, anche nel quartiere, familiari e persone che ti vogliono bene. Ma ricordati che, in qualsiasi momento, qui tu hai un fratello e una sorella". La moglie, vicino a lui, sorrideva e assentiva.

La piantina di rosette, cosparsa di piccoli brillantini, che avevo portato come segno di augurio, mi è sembrata diventare ancora più bella e luminosa.



Fratelli e sorelle: ecco la nostra vocazione comune, in un mondo che sembra aver perso non solo la nozione della fratellanza ma anche la capacità di comprensione e di "com-passione".

Laura



PER UNA FORMAZIONE DIFFUSA, PERMANENTE

Il Sinodo continua, è entrato nella quarta fase, quella ‘profetica’ dalla quale dovranno scaturire linee operative per il rinnovamento della Chiesa. Con questa nuova rubrica desideriamo condividere alcune esperienze in atto a Genova, concretizzate in coerenza con le indicazioni contenute nel documento finale della XVI assemblea ordinaria dei Vescovi – ottobre 2024

Scrivono i Vescovi (Documento finale assemblea dell’ ottobre 2024):

34 . La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l’uomo valorizza se

stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. ... Le differenze di vocazione, età, sesso, professione, condizione e appartenenza sociale, presenti in ogni comunità cristiana, offrono a ciascuno quell’incontro con l’alterità indispensabile per la maturazione personale.

45. La conversazione nello Spirito è uno strumento che, pur con i suoi limiti, risulta fecondo per consentire l’ascolto e il discernimento di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7). La parola “conversazione” esprime qualcosa di più del semplice dialogo: intreccia in modo armonico pensiero e sentimento e genera un mondo vitale condiviso.

Esperienza:

A livello di diocesi di Genova l’équipe per il sinodo ha dato avvio per l’anno sociale 2024-2025 ad una importante realizzazione: momenti di **formazione unitaria**, cioè per sacerdoti, religiosi, laici, tutti insieme per prepararci a vivere quel rinnovamento ecclesiale che il Sinodo ha promosso.

Sono stati organizzati 5 incontri (due affidati a relatrici donne) localizzati contemporaneamente in cattedrale e nella basilica dell’Annunziata, e in altre 5 sedi decentrate, nella periferia di Genova e paesi limitrofi.

= 9 novembre 2024: “Un tempo, un luogo”- Il cammino cristiano non è astratto, ma comporta il saper vivere in un popolo, in un luogo, in un tempo, nella storia che Dio sta facendo con noi.

= 25 gennaio 2025: “Un Messia che serve”- A partire dalle caratteristiche del servizio di Gesù (re che serve sulla croce), una riflessione su quale tipo di ‘Messia’ scegliamo di essere noi.

= 15 febbraio 2025: “Gesù guarda sempre al bene che ognuno può fare” – Credere in Gesù significa avere fiducia che Lui possa trasformarci e farci diventare ‘persone nuove’ capaci di ‘annunciare’.

= 15 marzo 2025: “Vita fraterna, vita di misericordia” - La comunità cristiana si crea non facendo proseliti, ma facendosi prossimi. E’ la misericordia quella che fonda la vita fraterna, la comunità .

= 10 maggio 2025: “Mani che spezzano pane di eternità” – La celebrazione eucaristica non è solo momento di meditazione intima, è il fondamento della comunità ecclesiale, è al tempo stesso approdo del cammino di Emmaus e, soprattutto, punto di partenza per la missione.

Questi incontri, nei quali ci dividiamo in piccoli gruppi di 10 o 12 persone, si svolgono proprio con quel metodo della conversazione spirituale, suggerito dai Vescovi. Lo abbiamo di nuovo sperimentato nei primi incontri e si è mostrato come sempre efficace: l’ ascolto a cui educa è momento indispensabile per il successivo confronto, semplice ed aperto.



Carla